

IL DOPO DAYTON

■ PARIGI. E adesso viene il più difficile. Alija Izetbegovic ha vinto su due fronti. Uno politico, quello interno. Le elezioni hanno dimostrato che il suo partito, lo Sda, non ha oppositori in grado di impensierirlo. Il 15 per cento riportato dall'ex primo ministro Haris Silajdzic e il 9 per cento della Lista unita multietnica sono due risultati che consentono al presidente ampio margine di manovra. Non si è verificato neanche quello che in tanti avevano predetto: che cioè Izetbegovic avrebbe preso molti più voti del suo partito. Il presidente ha incassato l'81 per cento dei voti, mentre lo Sda musulmano caracollava ieri, a due terzi delle schede scrutinate per il parlamento bosniaco, verso il 60 per cento dei consensi.

Un duello a distanza

L'altro fronte sul quale ha vinto è quello simbolico, vale a dire la battaglia a distanza con il serbo Krajisnik per il primato nell'ambito della presidenza collegiale a tre. Sarà Izetbegovic, con 740mila voti contro i 690mila di Krajisnik, a rappresentare per primo il nuovo Stato bosniaco. I serbi di Pale naturalmente già contestano il conteggio denunciando frodi e manipolazioni. Contestazioni dovute e previste, guerriglia procedurale che con ogni probabilità lascerà il tempo che trova. Izetbegovic dunque siederà nella presidenza collegiale affiancato dal croato Zubak e dal serbo Krajisnik. Come recita la costituzione figlia dell'accordo di Dayton, si tratta di un «capo di Stato collettivo». Le sue decisioni devono essere consensuali. È previsto anche il caso in cui due dei tre membri decidano contro il parere del terzo. Ma quest'ultimo allora può dichiarare la decisione «distruttiva dei vitali interessi» della parte che l'ha eletto. In questo caso si passa ai rispettivi parlamenti. E se il parlamento del singolo contestario approva la sua condotta la decisione degli altri due è semplicemente annullata. È un diritto di veto, il quale garantisce una sostanziale parità tra i tre membri della presidenza. Per questo è doveroso chiedersi: e adesso?

Nessuna reintegrazione

«Adesso - ha detto ieri il vicepresidente della Repubblica Srpska Veljko Ostojic - la parte musulmana, in nome della multietnicità e dell'unità dello Stato, continuerà ad imporre il suo dominio. I rappresentanti croati e serbi hanno constatato che il loro interesse è di conservare il livello di autonomia acquisito e i rispettivi legami con la Croazia e la Serbia». Ed ha aggiunto: «La Repubblica Srpska non condurrà alcuna politica di secessione ma non accetterà alcuna decisione che potrebbe portare ad una reintegrazione della Bosnia». Ha poi concluso: «Izetbegovic è un fanatico islamista che trasformerà la Bosnia in un centro islamico su terra europea». Izetbegovic, dal canto suo, ha promesso



Sostenitori del partito di Alija Izetbegovic festeggiano per la vittoria del loro partito

Enric Marti/Ap

Izetbegovic primo presidente

«Il mio obiettivo sarà una Bosnia unita»

Izetbegovic, con 740mila voti, sarà il primo presidente della Bosnia nell'ambito della nuova presidenza tricefalata assieme al serbo Krajisnik e al croato Zubak. I tre si riuniranno nei prossimi giorni, non si sa ancora dove. La «presidenza» non ha nemmeno una sede. Izetbegovic la vorrebbe a Sarajevo, Krajisnik in un nuovo edificio giusto sulla linea di confine con entrate separate. Le spinte secessioniste di serbi e croati.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

in un incontro con Bildt di lavorare per la «riunificazione» della Bosnia. Il vertice tricefalato della nuova presidenza si comporta dunque coerentemente rispetto alle campagne elettorali che hanno preceduto il voto: unitario Izetbegovic, in bilico tra secessione e autonomia gli altri due. Per fortuna la presidenza collegiale ha competenze limitate: politica estera e nomina di un primo ministro, mentre le due «entità» conservano una libertà d'azione molto ampia. Non è prevista neanche una sede della presidenza. Izetbegovic vorrebbe che fosse a Sarajevo, nel palazzo dove già risiede. Krajisnik vorrebbe invece costruirne una nuova proprio sul confine tra le due «entità», fornita di due entrate separate.

Momcilo Krajisnik nella Repubblica Srpska è stato seriamente infastidito da Mladen Ivanic, candi-

dato appoggiato da Belgrado. Ivanic ha riportato circa il 20 per cento dei consensi. La cosa non contribuirà certo a migliorare i rapporti tra Krajisnik e Milosevic. Krajisnik si è infatti opposto fino all'ultimo agli accordi di Dayton, rifiutando tenacemente qualsiasi idea di Stato unitario. Dell'uomo è noto l'ultranazionalismo e la passione per gli affari. Nel 1984, quando era direttore finanziario del complesso industriale Energoinvest, andò anche in galera per sottrazione di fondi. Si dice a Sarajevo che il suo rifiuto di Dayton deriva immanzitutto dal fatto che la sua casa nella capitale, secondo la carta disegnata dall'accordo, sarebbe rimasta in territorio croato-musulmano. Non ci sarebbe molto da stupirsi: la storia recente della Bosnia è costellata di questioni affaristiche mascherate da interes-

si politici o nazionali. Izetbegovic assume invece ormai la dimensione di un «padre della patria». Su di lui non pesa l'ombra della corruzione ma piuttosto quella dell'autoritarismo. La gente di Sarajevo inoltre - gente in genere di mentalità occidentale - gli contesta di «stare meglio a Teheran che a Parigi o Londra». Ma gli riconosce - e il voto lo dimostra - di aver subito la guerra più che di averla attizzata e di aver salvato un'identità musulmana che Radovan Karadzic aveva minacciato di voler «far scomparire». A settantuno anni Izetbegovic ha davanti a sé un compito disperato: far vivere uno Stato bosniaco, evitare di ridurlo ad un'enclave unicamente musulmana schiacciata tra una Grande Croazia e una Grande Serbia.

In tre attorno ad un tavolo

Quanto al croato Kresimir Zubak, si dice sia soprattutto un pragmatico. E in nome del pragmatismo è legato a filo doppio a Franjo Tudjman, che accetta la Bosnia nella misura in cui glielo impongono americani e tedeschi. Questi tre personaggi si riuniranno quanto prima allo stesso tavolo. Qualcuno dice a New York per l'Assemblea generale dell'Onu. Qualcun altro dice in Bosnia, ma non si sa ancora dove. La scommessa è disperata, ma va giocata.



Sanzioni anti-serbe L'Onu voterà il 24 sulla revoca definitiva

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite potrebbe decidere il 24 settembre l'abolizione delle sanzioni contro la repubblica federale Serbo-montenegrina e la repubblica Srpska di Bosnia, se le elezioni del 14 scorso saranno certificate come libere e democratiche, il che, a meno di retroscena calmosi, è quasi scontato. I paesi del «Gruppo di contatto» dovrebbero discutere un progetto di risoluzione in merito elaborata dalla Russia, che prevede proprio la fine delle sanzioni dell'Osce ad aprire la strada a questo importante passaggio politico. Per ora, come è noto, le sanzioni non sono che sospese. I russi vogliono che la revoca delle sanzioni sia pressoché contemporanea al via libera dell'Osce. Secondo

una fonte diplomatica, la strada non dovrebbe subire intralci sempre che non vengano introdotti elementi a modifica della risoluzione. I russi potrebbero respingere tutte le clausole favorevoli ad una reintroduzione delle sanzioni se le parti in questione vengono meno ai suoi obblighi verso gli accordi internazionali. Insomma Mosca vuole un ritiro senza condizioni. Gli americani, per loro parte, non accetteranno una formula che permetterà alla federazione serbo-montenegrina di tornare a prendere parte ai lavori dell'Assemblea generale dell'Onu. Washington, almeno finché non saranno celebrate le presidenziali, vuole avere in mano strumenti di dissuasione nella politica verso Belgrado. L'amministrazione Clinton, nel pieno della campagna elettorale, vuole evitare di essere indicata come troppo flessibile con i serbi quando i criminali di guerra Radovan Karadzic e Ratko Mladic, accusati di genocidio e crimini contro l'umanità, sono ancora in libertà.

IL COMMENTO

E ora si può dimenticare Pale

RENZO FOA

■ Se si cominciasse a dimenticare Pale? Cioè il bunker del nazionalismo serbo, la «stanza dei bottoni» da dove sono partiti gli input della pulizia etnica e della peggiore guerra che il mondo abbia conosciuto nell'ultimo mezzo secolo? Questa è la prima domanda davanti al risultato delle elezioni in Bosnia. Ricordiamolo: erano state definite inutili, dannose, il riflesso della spartizione. Si era giunti a dire che altro non rappresentavano che «la prosecuzione del conflitto con altri mezzi». Non ricordo, da vent'anni a questa parte, un dubbio così diffuso sulla legittimità di un voto e sull'opportunità di ricorrere allo strumento fondamentale della democrazia, cioè l'espressione della volontà popolare.

Per giorni e giorni intellettuali, esperti e opinionisti si sono abbandonati all'esercizio dello scetticismo. Va detto che c'era anche qualche buona ragione. La più importante era la preoccupazione che dalle urne uscisse solo la sanzione del nazionalismo, anzi dei nazionalismi, che quindi l'ardita e fragile architettura della pace di Dayton cominciasse a incrinarsi e che, allora, all'orizzonte tomasse a profilarsi lo spettro di una nuova guerra. Insomma era tornata a prevalere quella sindrome che ha accompagnato tutta la crisi che ha lacerato la vecchia Jugoslavia e che l'ha fatta deflagrare. Parlo della sindrome della paura, grazie alla quale l'Europa ha assistito senza fiatare prima alla conquista di Vukovar, poi all'assedio di Sarajevo e alla pulizia etnica, infine all'eccidio di Srebrenica. Una paura dai tanti volti. Uno per anni ha impedito l'intervento politico e militare in grado di fermare l'aggressione del nazionalismo serbo. Un altro è quello con cui alla fine è stato accolto l'accordo di pace, il volto dello scetticismo. Un altro ancora è quello di questi ultimi giorni: forse uno dei peggiori, perché rivela solo la sfiducia nei confronti della capacità dei bosniaci di riappropriarsi del proprio paese e di tornare a governarlo.

Forse anche per questo, perché non ci si aspettava nulla di buono, ma solo la conferma delle muraglie etniche, il risultato annunciato ieri sembra più importante non solo delle attese, ma anche dello stesso modo in cui le elezioni si sono svolte (a cominciare dal rifiuto dei profughi di provare a tornare a casa, rifiuto simboleggiato dall'unico musulmano rientrato a Srebrenica). Il risultato sembra importante per molte ragioni. Ma ce ne è una su tutte: la breccia che si è aperta nel nazionalismo serbo.

Questa breccia è segnalata dal 31 per cento raccolto da Mladen Ivanic, il professore di Banja Luka presentatosi come un moderato contro il falco Krajisnik, l'alter ego di Karadzic, tante volte fotografato in trincea accanto ai generali che guidavano i bombardamenti di Sarajevo, il duro che aspirava addirittura a raccogliere un numero di consensi superiore a quello di Alija Izetbegovic, in modo da sottrargli la guida della presidenza collegiale. Sono proprio questi 282.000 voti andati al serbo moderato a indicarci le novità. Intanto che le elezioni hanno riservato delle sorprese, non hanno seguito un copione già scritto ed è già un fatto. Ma, soprattutto, che questi mesi della «strana pace» di Dayton hanno pesato soprattutto nella «Repubblica Srpska», hanno isolato il gruppo dei falchi, hanno forse cominciato a seminare dubbi, hanno insomma detto ai serbi contagiati dal male del nazionalismo che loro sono stati gli sconfitti e che l'oltranzismo non è la via di uscita. Che la via di uscita è il processo aperto a Dayton e che solo lasciando Pale, capitale dell'orrore, potranno ritrovare un posto nella comunità internazionale.

Le Musiche dal mondo

con AVVENIMENTI
in edicola

Musica, voci e danze
del continente nero



AVVENIMENTI + CD Lire 6.000

Afro Sound



+

+